

***I broke my back,  
spinal***

<b>Premessa</b>	<b>3</b>
<b>15/11/2020 21:30</b>	<b>4</b>
<b>L'antefatto</b>	<b>7</b>
<b>Il viaggio in ospedale</b>	<b>10</b>
<b>La prima visita</b>	<b>12</b>
<b>La RX</b>	<b>14</b>
<b>La TAC</b>	<b>16</b>
<b>Frattura</b>	<b>16</b>
<b>Il Neurochirurgo</b>	<b>17</b>
<b>L'attesa</b>	<b>18</b>
<b>Lo psichiatrico</b>	<b>22</b>
<b>La signora Dolores viene dimessa</b>	<b>25</b>
<b>Il Covid</b>	<b>26</b>
<b>Cambio di turno</b>	<b>29</b>
<b>Ci sono dei pazienti di là?</b>	<b>30</b>
<b>Philadelphia</b>	<b>32</b>
<b>Un altro collare</b>	<b>36</b>
<b>I documenti</b>	<b>39</b>
<b>Le dimissioni</b>	<b>40</b>

## Premessa

Il titolo ed il video sono presi da un meme di Mike Tyson che dice queste parole durante un'intervista.

[Mike Tyson - I broke my back. Spinal.](#)

Non ho alcun background sull'infortunio di Tyson ma conosco il meme perché diffusamente utilizzato in un canale YouTube di "gym fails" che ho guardato spesso negli ultimi mesi, [OE Fitness](#), e che ironicamente mi è sembrato particolarmente adatto a dare un titolo a questo documento.

Queste pagine contengono un resoconto pressoché non filtrato delle ore immediatamente successive a un infortunio particolarmente grave, l'incidente più grave della mia vita.

Non c'è alcuna altra intenzione se non raccontare ed in questo modo, forse, esorcizzare, l'esperienza traumatica legata all'infortunio e le ore di permanenza in ospedale in attesa di visite, esami ed infine delle dimissioni.

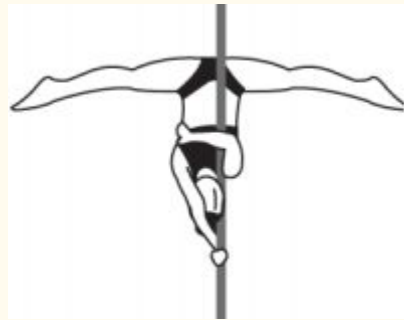
Queste pagine sono state scritte nella settimana successiva all'incidente, sostanzialmente di getto, ma raccontano solo delle ore immediatamente successive perché quelle sono finalmente concluse.

Il recupero, invece, è ancora lungo e per certi versi incerto.

15/11/2020 21:30

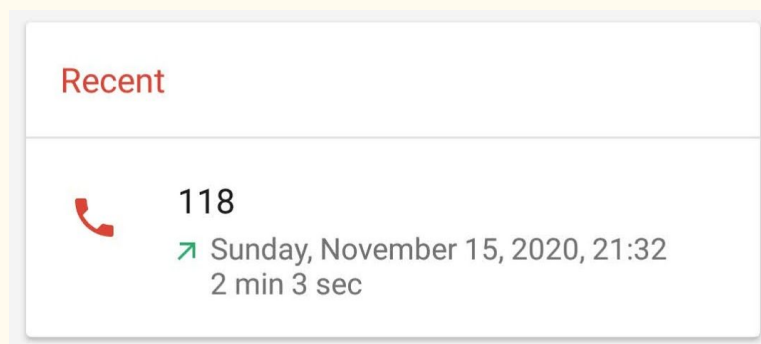
Ultime figure della serata, al palo. Ayesha in elbow grip, una figura avanzata ma non impossibile, l'ho fatta altre volte. Lato buono funziona, dall'altro so di avere qualche incertezza ma proviamo, tra la quantità di zuccheri della torta di compleanno di mio nipote e il pre-workout dovrei averne a sufficienza per finire in bellezza.

Inversione controllata, straddle, crucifix, elbow, ayesha. Gomito non tiene, boom!



Un boom mai provato prima, sento il collo piegarsi completamente sulla spalla destra, il corpo sussulta, fremito, una scossa mi percorre il corpo. Penso di essere morto.

Dura un istante, non sono morto ma mi sento instabile e vacillo ad alzarmi, ma lo faccio subito per verificare il mio stato. E' istintivo il pensiero che sono da solo e se non lo faccio subito, potrei non riuscire ad avvertire nessuno perchè la botta di adrenalina dell'incidente potrebbe essere l'unico motivo per cui mi sono rialzato.



Il telefono suona a gran volume *Children of the Damned* degli Iron Maiden attraverso l'altoparlante che tengo nella sala d'allenamento, curiosamente il pezzo che avevo individuato per la coreografia da portare al campionato italiano di pole dance, per il quale mi stavo allenando.

Compongo il 118, spiegando più lucidamente di quanto credessi l'accaduto. Sono tremante e spaventato. Inizio a pensare di non avere fatto danni particolarmente gravi poiché riesco a camminare e muovere le braccia, quindi mi metto qualche vestito e mi do' una sciacquata per non arrivare completamente sudato in ospedale. Me ne rimprovereranno poi.

Il braccio destro continua ad essere informicato ma mi sembra il minimo considerando la caduta orribile.

Mi richiama il 118, l'ambulanza sta facendo la sanificazione quindi ci metterà non meno di mezz'ora per arrivare.

Mentre esco di casa guardo il caricabatterie del telefono e penso che forse dovrei prenderlo, ma poi concludo che se cammino e riesco a muovere le braccia probabilmente non mi terranno in ospedale. Esco senza.

Scendo e mi siedo sul bordo del marciapiede, comincio a toccarmi per valutare la situazione. La schiena mi fa male ovunque, il braccio destro continua a darmi una poco rassicurante sensazione di mancanza di sensibilità, muovere la testa mi provoca un gran dolore.

Da oggi l'Emilia Romagna è zona arancione, non c'è nessuno in giro, tanto meno nella piazzetta dove abito. Sulla sinistra, vicino all'ingresso del parco, vedo una donna con un cane, non la riconosco.

Penso a cosa possa pensare una persona che passi e mi veda lì, seduto sul muretto con le ginocchia vicino al petto e le mani che le trattengono. Naturalmente nessuno può immaginare perchè sia lì, sotto casa, in un luogo che mi appartiene ma in cui non mi trovo mai in quelle circostanze e a quell'ora.

Chissà cosa pensa qualcuno che mi veda da uno dei tanti balconi che si affacciano sulla piazzetta, io non potrei vederli. Ho tutta l'aria di una persona sconsolata che sta pensando, magari per problemi sentimentali o qualche cosa di più comune a questo mondo che un incidente, causato dal fatto che a 40 anni ci si ostina a fare pole dance, e se non bastasse a fare figure che non bisognerebbe provare da soli.

Sono venti minuti, poi trenta. Quando passa un'auto nella strada principale a destra, verso la fine della piazza, mi volto per vedere se sia l'ambulanza.

Penso che se avessi preso l'auto avrei fatto prima; penso anche, ma senza malizia, che se la vita di una persona dovesse dipendere da quel tempo non c'è da stare molto sereni se un'ambulanza ci mette così tanto tempo ad arrivare. Ma d'altra parte siamo in tempi di Covid, non è certamente la cosa più insolita che ci si possa aspettare. Forse avranno portato via un paziente Covid prima di me, ma d'altra parte a tutto c'è un compromesso. In circostanze diverse non ci avrei nemmeno pensato di andare in ospedale, tantomeno in ambulanza, ma il genere di caduta che ho fatto mi suggerisce che è la cosa giusta da fare.

Un'altra telefonata, è l'ambulanza che mi dice che sta arrivando e mi fa tutte le domande per capire se sono potenzialmente positivo al Covid. Naturalmente non lo sono. Una ragazza giovane al telefono, con una bella voce. Non so se siano volontari, ma provo comunque un senso di gratitudine nei confronti di qualcuno che alle dieci di domenica sera abbia la voglia di soccorrere un'altra persona.

E' passata circa un'ora dalla mia telefonata quando vedo delle luci illuminare la piazza, riconosco l'ambulanza che si avvicina lentamente a sirene spente. Mi alzo, gli faccio cenno e si fermano davanti a me.

Parlo con il conducente che mi dice di seguire la ragazza che è scesa dalla portiera destra e di andare sul lato destro per salire in ambulanza. La ragazza è probabilmente quella della telefonata, è carina ma non bella. A dire il vero è bardata di vestiti e protezioni quindi è difficile farsi un'idea di come sia fisicamente.

Salgo, c'è un altro ragazzo all'interno, mi chiedono cosa è successo e di sedermi su uno dei sedili. Mi chiedono da che altezza sono caduto e quando gli dico che sono caduto di testa da circa mezzo metro o un metro di altezza si guardano tra loro con un cenno di intesa e mi dicono che devo sdraiarmi invece.

Mi sdraio sulla barella, mi mettono un collare che poi terrò per le 12 ore successive, mi legano e immobilizzano.

Faccio presente in tono sereno che non so se sia necessario, poiché comunque cammino. Mi rimproverano quasi dicendo che non avrei dovuto spostarmi dopo essere

caduto. Rispondo che se non l'avessi fatto non sarei riuscito ad avvertire nessuno. E' una piccola bagarre che finisce sul nascere, non c'è alcuna aria di polemica.

Solo successivamente realizzo che avevano ragione, ma il mio impulso di alzarmi è stato per rassicurarmi, anche se potenzialmente dannoso, che non stavo morendo. Se fossi rimasto a terra forse avrei limitato i danni, ma credo che sarei potuto impazzire di ansia e preoccupazione senza poter capire cosa mi fosse successo realmente. Non ci penso più di tanto comunque, quello che è fatto è fatto, ed ora so che posso camminare, posso muovermi, che la schiena mi fa un gran male ma assolutamente sopportabile e, la cosa che mi preoccupa di più, sento il braccio destro strano.

## L'antefatto

La spina dorsale, il tratto cervicale, la mia nemesi.

Non è ironico che proprio la mia, e non solo mia, parte del corpo tra le più delicate sia proprio quella che finisco per danneggiare?

L'espressione *rompersi l'osso del collo* fa rabbrivire, non è vero? Sì, fa rabbrivire anche me e da qualche anno per un motivo specifico in più.

Alcuni anni fa, forse 6, ho iniziato a notare di avere alcune strane sensazioni alla gamba e braccio destri. Non ho mai avuto traumi, nè problemi di movimento e per più di 30 anni della mia vita da allora sostanzialmente nessun problema di salute particolare.

Le mie memorie di quel periodo non sono molto chiare perchè è stata la prima vera catastrofe sanitaria fisica personale che mi ha segnato profondamente e che ho cercato poi di lasciarmi rapidamente alle spalle. Ma andiamo in ordine.

Iniziai a ricercare le cause di quelle strane sensazioni agli arti destri, più per curiosità che per una vera preoccupazione, poiché non c'erano motivi validi da giustificare sintomi di quel genere, come ad esempio traumi.

Non ricordo se vennero prima quei sintomi o la realizzazione che l'equilibrio sulla gamba destra durante le ormai sporadiche lezioni di danza che prendevo, soprattutto nelle pirouettes, era diventato molto più precario di quanto fosse mai stato. Questa seconda cosa era sicuramente un campanello di allarme ben più inquietante.

La moglie di un amico è una neurologa e mi da qualche consiglio, forse mi visita pure senza notare alcunché di anormale.

Faccio altre visite e alcuni accertamenti diagnostici, tra cui una risonanza magnetica alla cervicale.

*Stenosi cervicale* dice il referto, di cui io ho vagamente sentito parlare.

Forse la cosa che mi fa più impressione è vedere la reazione del neurologo dell'ospedale di Baggiovara quando legge il referto. Non escludo che possa essere stata una mia interpretazione della sua reazione, ma il mio vivo ricordo è di vederlo sbiancare in viso quando mi dice di cosa si tratta, e quando mi saluta facendomi l'in bocca al lupo dopo avermi consigliato di consultare un neurochirurgo per decidere cosa fare.

Da quel momento una serie di visite ed esami, tutti sempre più o meno negativi a parte la conferma della diagnosi e la realizzazione che il mio collo nel complesso non è messo molto bene, per qualche motivo che nessuno in realtà mi spiegherà mai.

Lo attribuisco, se non altro per mancanza di altre idee, al mio insistente tentativo di emulazione del mio mito dell'adolescenza, Kurt Cobain, che cercavo di imitare in qualsiasi cosa, comprese le posture poco raccomandabili ad un ragazzo che sta crescendo. Non sono molto fiero di questa fase della mia vita, pertanto non mi dilungo a parlarne ma dico solamente che forzavo certe posture con la schiena molto ricurva in avanti ed il collo pure, solamente nel tentativo di assomigliargli. A questo lo attribuisco, ma non ne ho certezza, nè tantomeno importa.

A mia discolpa posso dire che questo non era l'unico modo in cui cercavo di emularlo, cantare e suonare la chitarra erano altri modi ben più costruttivi di farlo, ma d'altra parte compensati più che ampiamente sul fronte negativo da un altro genere di emulazione, l'utilizzo di sostanze stupefacenti. Queste ultime sono addirittura l'antefatto originale, considerati i vari problemi a livello psicologico che quelle esperienze mi hanno causato negli anni immediatamente successivi ai 14, ma non è certo un argomento che ha senso affrontare qui.

Una volta accertata la causa dei problemi, vado quindi alla ricerca di una soluzione, cosa che faccio consultando un neurochirurgo. Il suggerimento è di operarmi, inserendo delle piastre in titanio all'interno della spina dorsale.



Inutile dire che l'idea non mi piace affatto e mi devasta psicologicamente, ma che il suggerimento venga da una persona del mestiere dovrà pur significare qualcosa. Seguono altre visite ed altre opinioni, alcune interventiste ed altre non.

Tutta la questione dura per qualche anno, poi il consulto definitivo con un luminare di Verona che mi convince dicendomi:

- Io non opero una risonanza magnetica, opero un paziente, e in base a quello che vedo non c'è necessità di operare.

Il problema rimane, ma quantomeno so di non volermi operare e di convivere invece col problema.

Principalmente a causa di questo smetto di danzare, anche se alla maggior parte delle persone che non mi conoscono bene dico che ho smesso per questioni di età o genericamente per problemi alla schiena. Poco male, qualche rinuncia nella vita bisogna pur farla.

In questo stesso periodo pratico anche equitazione, con quella attitudine a fare sempre qualcosa di più di quello che molte persone della mia età si spingono a fare senza avere un background precedente, salto ad ostacoli.

Quando scopro della stenosi mi si apre un baratro anche con l'equitazione, che è già di per sé uno sport pericoloso, figuriamoci poi per chi ha già problemi al collo ed è a più alto rischio di traumi invalidanti in caso di caduta.

Di lì a poco, in seguito ad alcune inevitabili cadute che andando a cavallo necessariamente succedono (e tantopiù a chi lo pratica da poco tempo) abbandono anche l'equitazione.

La stenosi sarà anche un problema minore, ma a tutti gli effetti ha avuto un impatto non trascurabile sulla mia vita, inducendomi ad abbandonare le due attività principali che svolgevo nel mio tempo libero. La danza per non dovermi ricordare continuamente del problema ogni qualvolta provassi a fare una pirouette sulla gamba destra, il cavallo per evitare di farmi seriamente male.

Al di là di quello che mi ha tolto, mi ha lasciato invece il terrore di un infortunio al collo, già evidentemente mal messo.

Poiché non tutto il male viene per nuocere e poiché l'uomo è in grado, tristemente quanto necessariamente, di adattarsi a qualsiasi circostanza della vita in cui si trovi, questa esperienza mi ha anche tuttavia trasformato in modo tale da ampliare i miei interessi al di là di poche attività, forse inconsapevolmente nel tentativo di distribuire il rischio e non dover dipendere nella vita da una unica sola attività principale.

Da questo poi è nato il mio avvicinamento alla pole dance, al canto, al violino, alla palestra ed il calisthenics ed altri interessi sicuramente molto più superficiali di quanto rappresentasse la danza nella mia vita, ma anche meno irrinunciabili di questa.

Purtroppo una di queste, la pole dance, questa volta più per mia colpa che per sfortuna, ha reso l'infortunio alla spina dorsale nel tratto cervicale la mia nemesi.

## Il viaggio in ospedale

- Andiamo a Baggiovara, per sicurezza.

Tutt'altro che rassicurante è questa affermazione della soccorritrice sull'ambulanza, ma in compenso l'unico elemento che ha per valutare la gravità dell'incidente è il mio racconto, evidentemente sufficiente.

L'ospedale di Baggiovara in ogni caso lo preferisco, quindi mi sta bene e a tutti gli effetti da un punto di vista logistico non fa differenza.

Sono legato più o meno come un salame sulla barella, sento lacci e cinture che mi premono su varie parti del corpo, mi sembra lievemente zelante ma mi fido che sappiano fare il loro lavoro meglio di me.

Non è poi così male anche se forse non è facile immaginarsi che restare sdraiati completamente in orizzontale, intendo senza la testa lievemente sollevata, e senza la possibilità di muovere il collo è una sensazione di coercizione ben poco piacevole, fa sentire assolutamente in balia della situazione perchè si può guardare solo il soffitto e fin dove arrivano gli occhi ruotando nelle orbite, che è ben poco. Farò una conoscenza molto più intima con questa sensazione a breve.

Il tragitto dura più o meno quanto mi aspetto che duri, durante il viaggio sostanzialmente non parliamo, non c'è molto da dire.

L'altro ragazzo sull'ambulanza sta imparando, la ragazza gli spiega varie cose durante il tragitto. Lui non sembra un tipo molto sveglio ma chiunque può imparare tutto sommato se ci si mette d'impegno, e magari un giorno sarà lui a spiegare come funziona al prossimo che dovrà imparare.

- Siamo arrivati.

E' un sollievo perchè sono in ansia di sapere cosa mi è successo e se ho fatto dei danni irreparabili.

Non vedo nulla di quello che succede a causa della posizione in cui sono costretto, sento solo le voci delle persone che mi prendono in carico in ospedale e l'in bocca al lupo della ragazza dell'ambulanza prima di lasciarmi. Mi suona preoccupantemente familiare a quello del neurologo che mi ha diagnosticato la stenosi cervicale, ma lascio correre il pensiero, non mi giova in ogni caso.

Mi posizionano nel box 1, sento una donna parlare con la ragazza dell'ambulanza e dirle che è ancora lì in attesa, evidentemente era la paziente precedente. Inizio a pensare che sarà una cosa lunga, ma penso anche che dato il genere di infortunio forse sarò un colore più urgente, egoisticamente se si vuole.

La giacca è sotto la barella, non ho orologio né accesso al telefono e perdo la cognizione del tempo, mi rendo solo conto che l'attesa è molto lunga prima che qualcuno venga a parlarmi, forse 2 ore. 2 ore immobilizzato sulla barella, da solo, senza aver avvertito nessuno in famiglia ancora, e senza nessuno che mi chieda come sto. Per fortuna ero andato in bagno prima di uscire, ho ancora un po' di autonomia perchè non so come farei ad espletare qualche bisogno in questo momento.

Penso, e lo penserò a più riprese, come è incredibile che in un istante possano cambiare così tante cose. In un momento sono sul palo a fare figure che la maggior parte delle persone non saprebbe fare, un istante dopo sono immobilizzato sulla barella di un pronto soccorso e dipendo da qualcuno anche solo per fare pipì e con la vita che non è più assolutamente in mio controllo. E' una brutta, orrenda sensazione.

Nella stessa stanza, insieme a me, ci sono altre persone. Riconosco una signora anziana, certa Dolores, e un ragazzo che erano vicino a me anche all'ingresso del pronto soccorso, non li ho visti in faccia e non li vedrò mai.

La signora Dolores, che non so se sia il suo vero nome o uno datogli in modo scherzoso dagli infermieri, si lamenta ogni tanto della posizione scomoda e del fatto che è lì da tanto tempo.

In effetti era già lì quando sono arrivato io, e non so da quanto, ma ad occhio e croce almeno 3 ore.

Inoltre chiama gli infermieri che in alcuni casi sono assenti, non riesco veramente a capire se abbia bisogno sul serio o se si stia lamentando troppo, voglio pensare che sia la seconda cosa perchè non posso credere che gli infermieri abbandonino lì una persona anziana che non può muoversi dalla barella. D'altra parte è la mia stessa situazione ma quantomeno io ho la facoltà di alzarmi, anche se mi provoca dolore. Lei si lamenta spesso. Ad un certo punto, pur non essendo in grado di aiutarla, mi sforzo a sedere sulla barella e le chiedo cosa c'è, provando a rassicurarla.

Mi fa pena, mi chiedo se è giusto che una persona anziana venga trattata in questo modo, ma lo faccio senza malizia o polemica nei confronti degli infermieri.

Mi fa specie pensare che la signora Dolores, come me d'altra parte, possa essere una persona assolutamente autosufficiente in circostanze normali e, nel momento del bisogno, si trovi costretta a implorare un aiuto che non viene. Ditemi voi cosa è più invalidante, se una malattia che puoi comunque provare a combattere o l'ambiente circostante che ti fa sentire invalido anche nel caso in cui tu non lo sia.

## La prima visita

Viene il mio turno, mi portano nel reparto dei "gialli" del pronto soccorso, apparentemente così si chiamano quelli a cui è stato assegnato quel codice di priorità. Lo capisco dalle telefonate che ricevono gli infermieri e la frase con cui rispondono: "pronto gialli?".

Continuo a non vedere niente intorno a me, sono immobilizzato e vedo solo il soffitto, non ho cognizione di spazio e di tempo. Mi posizionano nel box 3 dell'area. E' un open space, non ci sono muri, solo tende che separano un box dall'altro.

Innocentemente dico che devo andare in bagno, ho raggiunto il limite ragionevole di sopportazione. L'infermiere dice che mi darà un pappagallo ma io lo convinco che posso alzarmi e che all'ambulanza sono arrivato sulle mie gambe. In qualche modo si lascia convincere e mi lascia andare in bagno autonomamente, accompagnandomi fino all'ingresso.

Alzarmi non è facile comunque, la schiena mi fa un gran male, ma è un dolore sopportabile e confrontato con la sensazione estremamente sgradevole di stare sdraiato a 180 gradi ed immobile, tutto sommato è accettabile. Ho ancora il collare che mi hanno messo in ambulanza che mi impedisce movimenti del collo ma devo comunque supportare la testa con le mani per alzarmi perchè usare i muscoli per tenere in posizione il collo mi provoca troppo dolore.

Non è tuttavia un dolore che mi spaventa particolarmente, nei tanti torcicollo che ho avuto nel corso del tempo mi è già successo di avere in muscoli così rigidi o infiammati da preferire di supportare il collo con le mani alzandomi dal letto, quindi in una circostanza come questa mi sembra assolutamente scontato.

C'è il Covid, non sarei mai venuto in ospedale in altre circostanze, provo a lavarmi le mani prima perchè chissà quante cose ho toccato tra il percorso in ambulanza e l'attesa in pronto soccorso. Nel dispenser non c'è sapone, cosa che trovo lievemente ironica in un ospedale, ma c'è uno spruzzino di alcol al 70%, quindi uso quello per disinfettarmi le mani. Rivaluto la mia situazione durante il breve tragitto. Cammino bene, la schiena mi fa male soprattutto all'altezza del collo, il braccio destro ha qualcosa che non va.

Quando arriva l'infermiera che mi porta nell'ambulatorio per la visita neurologica mi trova seduto sulla barella, quindi mi accompagna a piedi. Entriamo in un ambulatorio bianco/verde poco distante. Bianco/verde è il codice della priorità di accesso al pronto soccorso. Pensavo di essere giallo a quanto avevo sentito prima. Onestamente mi sento di essere non dico rosso, ma comunque più grave di verde. Non che faccia una gran differenza in ogni caso.

All'interno la dottoressa mi fa una visita neurologica con i soliti test di routine che ho fatto ormai tante volte in passato e a cui sono sempre risultato negativo anche quando mi sentivo nella peggiore condizione fisica possibile.

Ho sempre pensato che questi test neurologici non siano effettivamente utili per identificare deficit minori, quindi per un atleta che ha perso una buona parte di stabilità quando in equilibrio su una sola parte del corpo, deficit assolutamente di primaria rilevanza per quell'atleta, non rilevarebbero nulla, come nel mio caso.

Negativo anche in questo caso, e non mi sorprende perchè alcuni test me li ero già fatti da solo qualche minuto prima durante i miei vari tentativi di valutare le conseguenze dell'incidente. Nondimeno sono sollevato nel sentire uno specialista dirmi che il test è negativo.

Mi dice che devono fare una RX per vedere cosa è successo alla spina dorsale. Mi chiedo se forse sarebbe meglio un esame tipo TAC or RM, ma senza polemica alcuna penso che vorranno prima iniziare dal test più semplice, rapido e forse meno costoso, diciamo.

Mi fanno attendere fuori dall'ambulatorio in attesa del tecnico che mi chiami per la radiografia.

Adesso che sono in piedi posso recuperare il telefono. Chiamo mio padre, non c'è segnale nel pronto soccorso ma fortunatamente c'è una rete wifi aperta e lo chiamo con WhatsApp. E' circa l'una di notte e gli spiego quello che è successo ma di non venire finchè non ho una vaga idea di quando finirò.

## La RX

Non passa tanto tempo che il tecnico di radiografia mi chiama per la RX. Entro sulle mie gambe e faccio l'esame in piedi. Mi sento decisamente meglio rispetto a stare orizzontale e immobilizzato, anche se la schiena mi fa male e nel braccio continua il formicolio, tuttavia in miglioramento rispetto a prima.

L'esame dura solo pochi minuti e ritorno davanti all'ambulatorio in attesa del referto, seduto su una sedia.

Si avvicina una barella con un uomo di una certa età che sta visibilmente male, tossisce insistentemente e stenta a parlare, con una voce estremamente soffocata e roca. Mi allontanano perchè per quanto possibile vorrei evitare contatti con persone potenzialmente affette da Covid, anche se non ho idea di quale sia la patologia di quest'uomo.

Di questi tempi ormai tutto è imputabile al Covid, quindi mi allontanano un po', sedendomi su un'altra sedia. Naturalmente ho la mascherina fin da quando sono salito in ambulanza, ma meglio essere cauti. Penso a come sarebbe doversi ammalare di Covid nello stesso momento in cui sto affrontando quest'altro problema, di cui ancora peraltro non conosco la natura e l'entità.

Durante tutta la mia permanenza all'interno del pronto soccorso sento parlare continuamente di Covid, sento di persone arrivate per altre patologie, anche difficilmente riconducibili al Covid, a cui è stato fatto il tampone e che sono state trovate positive.

Sento, al di là di una tendina di separazione come ce ne sono tante in pronto soccorso, una infermiera che fa il tampone a un anziano, con gran fatica, perché non possono ricoverarlo senza avergli fatto il tampone. Vedo la scena attraverso le ombre proiettate dalla tenda di separazione. E' la prima volta che vedo come si fa un tampone e deduco che non dev'essere piacevole.

Penso, nonostante non sia certo la mia maggiore preoccupazione in questo momento, che data la scarsa affidabilità del tampone di cui si parla, chissà quante persone vengono trovate positive senza esserlo, e magari se lo prendono proprio perché vengono messe in un reparto "sporco", come poi imparerò successivamente.

Il signore anziano dimostra una dignità commovente dicendo molto gentilmente all'infermiera che non sa se è in grado di farsi infilare il tampone nel naso, tossisce e starnutisce ma evidentemente l'operazione riesce, e a un certo punto vedo passare l'infermiera trionfante con lo stecco del tampone in mano dirigersi verso l'ambulatorio.

Mi richiamano in ambulatorio perchè è pronto il referto della radiografia, sono più o meno le 2 di notte.

Dalla radiografia non si vede molto, mi dice la dottoressa. Penso che sia una cosa positiva perchè se ci fosse un danno evidente si vedrebbe.

Mi dice che dovrò fare una TAC. Un'infermiera particolarmente loquace all'interno dell'ambulatorio mi dà un antidolorifico nel frattempo. Aspirina 1000 orosolubile al gusto cappuccino, decisamente uno dei farmaci col miglior sapore che abbia mai mandato giù. Scopro anche che la tachipirina è un antidolorifico a quei dosaggi, pensavo

fosse solo per fare scendere la febbre. Non la uso comunque mai e le confezioni che a volte compro generalmente scadono senza che ne abbia consumata nemmeno la metà.

Ritorno ad attendere fuori dall'ambulatorio e scrivo a mio padre che può venire verso l'ospedale, perchè è probabile che poi possa tornare a casa. Questo perchè non balenava ancora nella mia testa l'idea di dover restare in ospedale, a far cosa poi, a prescindere dall'esito dell'esame?

## La TAC

Passano alcune decine di minuti e lo stesso tecnico della RX viene a chiamarmi per fare la TAC. Sono ancora sulle mie gambe e vado nella sala dell'esame. Questa volta mi sdraio ma è dura appoggiare la testa, devo sostenerla con le mani per non coinvolgere i muscoli del collo che mi fanno male.

Il tecnico mi spiega che dovrò entrare dentro a un tubo sdraiato. Non me ne preoccupo, ho già fatto vari esami di questo tipo e in questo momento la claustrofobia, della quale non soffro ma che comunque non mi impedisce di provare una sensazione alquanto spiacevole quando all'interno di uno spazio così stretto, è l'ultimo dei miei problemi.

In pochi minuti l'esame è completo, esco dalla sala e ritorno ad attendere fuori dall'ambulatorio.

## Frattura

Sono quasi le 3 del mattino del 16 novembre. E' lunedì e ormai è chiaro che non andrò al lavoro a prescindere dall'esito dell'esame. Informo con diligenza l'ufficio dicendo che li aggiornerò sulla situazione.

Scrivo a mio padre, che è fuori dall'ospedale ormai da un po', dicendo che aspetto l'esito.

Dopo alcuni minuti sento una telefonata arrivare alla dottoressa all'interno dell'ambulatorio, la dottoressa che mi ha visitato prima e che mi ha fatto la richiesta dei due esami. La grande porta scorrevole dell'ambulatorio è aperta e nonostante non veda all'interno sento quello che viene detto.



La dottoressa pronuncia alcune parole magiche che mi fanno automaticamente scoppiare silenziosamente in lacrime, è la realizzazione di una delle mie paure in assoluto più profonde.

#### - Frattura composta C6-C7

E' quello che sento, *frattura* è tutto quello che mi serve per sentirmi morire. Scrivo un messaggio a mio padre che aspetta in macchina fuori dall'ospedale per informarlo e forse trovare un qualsivoglia genere di sfogo.

Le sue risposte ai miei messaggi sono brevi, spesso soltanto un "Ok". D'altra parte immagino cosa può passargli per la testa ma sono troppo preso dalle sfortunate circostanze per soffermarmi su questo pensiero, non posso fare altro che riferire quello che sta succedendo.

Di lì a pochi secondi due infermieri, tra cui l'infermiera simpatica che mi ha dato la tachipirina, escono dall'ambulatorio e mi dicono in tono molto serio che mi devo sdraiare e che dovrò passare la notte in ospedale, poiché non possono mandarmi a casa.

E' l'ultima volta che mi sdraierò di lì fino alla mia dimissione dal pronto soccorso. Le lacrime continuano a scendere.

## Il Neurochirurgo

Sono di nuovo sdraiato su una barella nel corridoio di fronte all'ambulatorio bianco/verde. Finita la telefonata, la dottoressa esce e mi comunica quello che sostanzialmente avevo già sentito riguardo alla mia condizione, con altri dettagli che fatico a capire ma che non modificano sostanzialmente l'idea della gravità della situazione che già mi ero fatto.

Sono le 3:20 di lunedì 16 novembre. Dopo circa 6 ore dall'incidente so di essermi fratturato il collo.

Scrivo a mio padre dicendogli che può tornare a casa perchè non potrò uscire dall'ospedale fino al giorno dopo.

La dottoressa e una delle infermiere si allontanano, rimango solo con altri pazienti in barella intorno a me. La mia barella non è terribile come quella precedente, ha lo schienale lievemente rialzato e riesco a vedere intorno a me oltre che il soffitto.

A un certo punto passa per il corridoio un uomo giovane, forse sulla trentina, con un camice azzurro. Ha una presenza rassicurante, immagino che sia uno dei tanti infermieri o dottori indaffarati su vari fronti che ho visto passare durante la nottata.

Entra nell'ambulatorio bianco/verde e poi esce, come se stesse cercando qualcuno. Chiama il mio nome e rispondo, lui chiede a un infermiere di portarmi all'interno dell'ambulatorio.

Una volta dentro si presenta come il neurochirurgo che ha refertato i miei esami. Mi dice che ho una frattura composta tra due vertebre e un'altra frattura alla lamina di una vertebra. Mi chiede e gli racconto cosa è successo.

- Nella sfortuna, sei stato fortunato. - mi dice
- Poteva andare peggio, ad esempio se le fratture fossero state scomposte.

Non trattengo le lacrime ma lui non fa accenno di scomporsi. Mi dice che dovrò indossare un collare e tenerlo per un mese in attesa che le fratture si sistemino. A me interessa di più la possibilità di guarigione e lo interrogo nel mio modo abitualmente analitico seppur insolito in una circostanza di questo tipo:

- Nella migliore delle ipotesi, un mese di collare quindi. In una ipotesi un po' meno fortunata?
- Due mesi di collare. - mi risponde
- E in una ipotesi particolarmente sfigata? - gli chiedo letteralmente
- Un intervento chirurgico, ma non la vedo come una cosa molto probabile.

Dovrò aspettare il mattino perchè il collare lo porterà il tecnico di una sanitaria che naturalmente la notte non lavora.

## L'attesa

Quindi devo restare la notte.

Sono quasi le 4 del mattino, il tecnico non arriverà prima delle 9:30 a quanto capisco, sarà una lunga attesa. In tutta la mia vita non ho mai dovuto passare una notte in ospedale dopo l'intervento di appendicite che ho fatto quando avevo 7 anni.

Gli infermieri mi riportano al box 3 e osservano che lo schienale della barella non deve restare sollevato, perciò lo riposizionano orizzontalmente ed io ritorno a vedere solo il soffitto.

Ora non posso più muovermi, il ch  significa che non posso andare in bagno e non posso bere autonomamente, le due priorit  principali da ora fino al mattino seguente e che non potr  semplicemente posticipare.

Sono abituato a non dipendere da nessuno, non   facile accettare l'idea. Un'infermiera mi porta un pappagallo e con un tono ironico forse legato alla mia incapacit  di capire perch  sia necessario mi spiega come devo usarlo, e che sia assolutamente possibile fare pip  da completamente sdraiati.

Per bere   pi  complicato, non potendomi alzare si deve inventare un sistema che preveda l'utilizzo di una cannuccia ed un bicchiere che qualcuno mi posizioni a fianco della bocca ma pi  in basso, in modo che l'imboccatura della cannuccia mi entri in bocca e io possa succhiare l'acqua. Cannucce non ce ne sono e l'infermiera ne va alla ricerca.

Ritorna poco dopo fornita di cannuccia, bicchierino da caff  e bottiglia d'acqua. Il sistema funziona ma   macchinoso e bisogna riempire pi  bicchieri in sequenza perch  sono minuscoli, e io non bevo dalle 9 della sera precedente.

Penso alle mie abitudini a riguardo, al fatto che resto sempre molto idratato, tra shaker riempiti con pre-workout, proteine del latte, creatina e aminoacidi, tutti integratori che prendo per l'attivit  sportiva, attorno alla quale la mia vita attuale - precedente forse, penso - ruota.

L'elemento alla base di gran parte della mia vita attuale   la salute fisica, perch  ho scoperto essere quella che mi consente di ottenere risultati nelle altre attivit  che faccio. Ho scoperto di essere pi  produttivo, brillante e focalizzato nel lavoro se mi alleno durante la pausa pranzo, arrivo a sera mentalmente meno stanco, cosa che non succedeva quando non mi allenavo cos  tanto.

Paradossalmente, allenarmi tanto mi stanca di meno e mi riposa di più. Il corpo arriva stanco la sera e mi chiede di andare a letto presto, aumentando le ore di sonno e rendendo il giorno successivo migliore. Anni fa difficilmente andavo a letto prima dell'1 o le 2 di notte, ho sempre preferito le ore tarde del giorno alle mattine, ma da quando sono così fisicamente attivo le cose sono cambiate e sfrutto le giornate negli orari di luce, anche d'inverno.

L'inverno scorso addirittura avevo preso l'abitudine di allenarmi sempre all'aperto, a prescindere dalle condizioni atmosferiche. Il giorno di Natale ero al parco ad allenarmi con il berretto di Babbo Natale in testa. Poca cosa, non c'era nessuno in ogni caso.

Non è sempre stato così, anzi tutt'altro. Per gran parte della mia vita, se escludiamo la danza, non sono stato un atleta, nel senso che anche nel periodo in cui praticavo danza intensamente non mi sono mai allenato nel vero senso della parola, quindi l'allenamento fisico è una cosa relativamente nuova per me, una cosa che ancora sto esplorando e che non ho ancora scoperto appieno.

So che mi fa stare bene però, questo sì, e che migliora la mia vita visibilmente. Questo incidente è un grosso smacco a questa progressione ancora nelle sue fasi iniziali, progressione che peraltro ne è la causa.

Certe figure nella pole dance non bisognerebbe praticarle da soli, sono pericolose e possono avere conseguenze terribili. Sta di fatto che io evidentemente devo sempre spingermi al limite di quello che mi è fisicamente possibile, che intendiamoci, non è un limite particolarmente degno di nota, ma lo è considerando il mio background che non è certamente quello di un ginnasta, la mia età e non per ultimo il fatto che sono sostanzialmente autodidatta, soprattutto in questo periodo di Covid in cui le palestre aprono e chiudono da un giorno all'altro.

E' in questo periodo che le mie sessioni di allenamento si sono intensificate raggiungendo la media di due al giorno. Una all'ora di pranzo, al parco oppure dietro l'ufficio dove ho allestito una piccola palestra per l'allenamento a corpo libero, e una la sera, tipicamente a casa con il palo che ho acquistato da qualche mese.

Il progresso di questi mesi è stato vistoso, sia come forza che a livello atletico, riesco a fare figure sia nel calisthenics che nella pole dance che fino a poco tempo prima nemmeno immaginavo possibili per me. Ora poi che mi stavo allenando per partecipare

al campionato italiano di pole dance avevo sempre davanti il regolamento con le figure per ciascun livello e mi cimentavo soprattutto in quelle di forza, anche di livelli ben superiori al mio, cercando in qualche modo di compensare le mie lacune sul fronte della flessibilità imparando figure di forza più difficili.

Penso che tutto questo per il momento è svanito, mesi di duro lavoro persi a causa di questo incidente che mi impedirà di allenarmi per i prossimi mesi nella maniera più assoluta. E naturalmente quello che mi preoccupa di più è se mai tornerò in una condizione simile a quella precedente, o se ho subito danni tali che la mia forza non sarà più la stessa. Questo è il pensiero che ora come in passato più mi tormenta, che è più importante del dolore fisico, più importante del tempo di recupero.

*Tornerò mai come prima?*

Tempo per questi ragionamenti ne ho in abbondanza, sono solo, sdraiato su una barella in pronto soccorso e immobilizzato. Il telefono è quasi scarico e lo spengo per riuscire quantomeno a chiamare mio padre la mattina successiva.

Nel settore intorno a me ci sono ancora sia la signora Dolores, che continua a lamentarsi, che il ragazzo di prima, che ascoltando quello che dicono di lui infermieri e dottori di passaggio ha avuto una specie di episodio epilettico dopo essersi addormentato, e non ricorda più nulla di quello che è successo. Pare che gli sia già successo in passato, anni prima.

Alla signora Dolores è successo qualcosa di diverso, è svenuta all'improvviso.

Non posso fare a meno di pensare se la mia situazione sia meglio della loro. La signora Dolores si lamenta ma non sembra avere qualcosa di grave, a quanto capisco la tengono lì per finire di fare gli esami e nessun altro motivo specifico. Ha la figlia che l'aspetta. Il ragazzo invece sta apparentemente bene a quanto posso sentire e al poco che posso vedere, si alza in autonomia e chiama la famiglia ogni tanto.

Gli infermieri sono al bancone svoltato l'angolo a destra del mio box, parlano spesso, ci sono persone che vanno e vengono, non riconosco tutte le voci. Non si interessano molto ai pazienti, vengono solo se chiamati.

Forse sono troppo viziato e mi aspetterei più attenzioni viste le mie condizioni di assoluta dipendenza da loro, e non mi fa una buona impressione il fatto che li senta parlare per gran parte del tempo di fatti loro personali o lavorativi, di turni e ingiustizie di vario tipo nell'organizzazione dei turni di notte.

Forse è normale, forse è sempre stato così, non posso saperlo avendo frequentato ben poco gli ospedali, ma non mi sembra del tutto accettabile.

Intendiamoci, non ho nulla da rimproverare a nessuno per come la mia situazione è stata gestita, nel senso che nulla è stato fatto che possa in qualche modo aver peggiorato la mia situazione traumatica, ma dall'altra parte quello che è stato fatto mi è sembrato essere veramente il minimo sindacale che ci si possa aspettare in termini dell'assistenza ricevuta dagli infermieri.

Mi viene detto che se ho bisogno posso spingere il pulsante rosso su un telecomando che faccio persino fatica a raggiungere con le mani, essendo immobilizzato. Quando ho bisogno, per bere principalmente, non succede nulla e devo chiamare a voce, sentendomi quasi in colpa per averli disturbati mentre erano impegnati nelle loro conversazioni. Insomma, non ho niente da recriminare ma devo essere sincero, la mia permanenza in pronto soccorso avrebbe potuto avere un feeling completamente diverso se non mi fossi sentito così abbandonato a me stesso.

Le ore passano molto lentamente, a tratti la stanchezza mi socchiude le palpebre ma si riaprono sempre nel giro di pochi secondi o perché aumenta il volume delle voci degli infermieri in sottofondo, o perché suona il telefono, o perché la signora Dolores si lamenta oppure perché arrivano nuovi pazienti.

O forse, semplicemente, perché dormire in questo momento è veramente in fondo alla lista delle mie priorità. Il cervello vaga irrazionalmente, pensa scenari possibili, soluzioni, motivazioni.

Nulla che porti a qualcosa di concreto naturalmente, ma la situazione mi è così estranea che non è possibile smettere di pensare.

## Lo psichiatrico

Sono sempre lì, sdraiato, immobile e quasi serenamente rassegnato per la situazione in cui mi trovo, con l'unica speranza a breve termine che arrivi il mattino e possa

finalmente uscire dall'ospedale, pensiero che nell'immediato ha preso il sopravvento su tutte le altre preoccupazioni di cui dovrò occuparmi in seguito.

Penso se quel livello di sofferenza sia la parte acuta oppure solo la punta dell'iceberg di quello che mi aspetta una volta che sarò uscito. Probabilmente un mix delle due, nel senso che una volta a casa non mi sentirò così abbandonato ma in compenso non avrò nessun esperto intorno che possa rassicurarmi, e sarò solo a dover gestire le conseguenze del mio incidente, che saranno tante e per lungo tempo.

Ad un tratto nella mia lucida dormiveglia inizio a sentire delle grida avvicinarsi verso l'area in cui mi trovo, grida di un ragazzo che evidentemente è in uno stato psicologico, psichiatrico forse, alterato. Non si capisce bene cosa dica, si esprime come un bambino e in modo poco chiaro, gli infermieri si rivolgono a lui e lo chiamano Ricky.

Urla continuamente ad alta voce, gli infermieri gli dicono che devono dargli delle gocce e lui appare estremamente spaventato dall'idea che gli vogliano fare una puntura. Un'infermiera gli dice che se prende le gocce con l'acqua non ci sarà bisogno della puntura ma lui non sembra convinto, evidentemente ha un ricordo passato di una promessa di questo tipo o forse è semplicemente il suo stato psichiatrico a indurre quella reazione.

Mi infastidiscono le urla a così alto volume, e anche in questo caso non posso fare a meno di confrontare la sua situazione con la mia, e naturalmente trovo la mia peggiore. Ricky probabilmente è così dalla nascita, io sono caduto in un baratro che ha cambiato la mia vita sicuramente nel breve periodo e, preoccupazione ancora più grande, forse anche nel lungo periodo, nel giro di pochi secondi. Non mi soffermo comunque su questo pensiero negativo quanto superfluo.

Ricky apparentemente accetta le gocce, che successivamente capisco essere state gocce di En, un ansiolitico credo, le urla continuano ma mi pare che lo accompagnino altrove perchè sento la sua voce, la quale mi aveva inizialmente irritato ma che ormai avevo iniziato ad accettare dopo averne verificato l'innocuità e forse sensibilizzato dalla sua condizione tristemente senza speranza, pian piano allontanarsi fino a sparire. Salvo poi successivamente ritornare a più riprese nelle ore seguenti ma alla quale ormai mi sono assuefatto.

Tra un evento e quello successivo i miei pensieri seguono un flusso irrazionale, sicuramente facilitato dalla situazione inusuale in cui mi trovo, non autosufficiente e immobilizzato.

Mi chiedo come potrò accettare questa condizione, non dico l'eventuale danno permanente su cui non ho ancora un piano, ma accettare questo repentino cambiamento di stile di vita. Non sarebbe più la mia vita per come la concepivo fino a poche ore prima, e ciononostante dovrà necessariamente pur esserlo.

Mi immagino la vita scorrere lungo una linea retta orizzontale, orizzontale come sono io in questo momento, e l'evento succedere al momento X su questa retta. Fino a prima del momento X la vita era fatta in un certo modo, ma il tempo continua a scorrere dopo il momento X e la vita cambia. Com'è difficile distaccarsi di punto in bianco da come era la vita prima di X per accettare quello che sarà dopo. Sono passati pochi istanti dal momento X e ciononostante ci è richiesto di accettare una vita completamente diversa da quella che era fino a pochi istanti prima. C'è una sorta di inerzia che non è nemmeno volontà e che ci tiene attaccati alle abitudini della nostra vita.

E' una condizione molto destabilizzante dal punto di vista mentale.

Come sapere se i principi, le abitudini, i punti saldi intorno ai quali ruotava la vita precedente sono ancora validi e se hanno persino senso di esistere da ora in poi?

Che senso ha la mia alimentazione completamente focalizzata intorno alla prestazione fisica se non posso più fare attività fisica? E la mia performance lavorativa quanto risentirà di questa stessa circostanza? Il modo in cui mi relaziono con le altre persone, le mie stesse conoscenze e frequentazioni negli ambienti che pratico appunto per l'attività fisica, che senso hanno di continuare ad esistere? Persino cose non strettamente correlate a quello, come il musical, come potranno continuare?

Ed infine, come riempirò il tempo delle mie giornate se non potrò allenarmi, lavorare, e fare tutte le cose che mi impegnavano prima e rendevano le giornate brevi e piene di soddisfazione? Sono tutte chiaramente domande senza risposta e alle quali solo il tempo e gli avvenimenti delle prossime ore potranno rispondere.

E tutte queste domande, paradossalmente, non sono che l'inizio. Ho il terrore di pensare a scenari ancora più tetri come un'incapacità permanente.



## La signora Dolores viene dimessa

Il tempo passa lentamente e inesorabilmente, la mia situazione rimane sostanzialmente uguale. Ogni tanto chiedo da bere, hanno persino aggiustato il bottone di chiamata e non devo più alzare la voce per chiedere assistenza.

Non so che ore sono perché oltre ad avere spento il telefono la giacca è caduta dalla barella e recuperarla mi è impossibile. Saranno forse le 6, è ancora buio fuori.

Capisco che stavano aspettando un esame delle urine per dimettere la signora Dolores, urine che non era stata in grado di produrre per tutta la serata. Non che mi interessi particolarmente indugiare su questo genere di argomento ma mi chiedo come sia possibile che la signora non sia dovuta andare in bagno per così tante ore. Tantopiù che siamo stati sempre più o meno vicini ed è la prima volta che capisco che avessero bisogno di un campione di urina. In ogni caso, una volta ottenuto questo e fatti gli esami del caso, le dicono che può essere dimessa, e che sua figlia la sta aspettando. Naturalmente in tempo di Covid nessun accompagnatore può entrare all'interno dei reparti.

La signora Dolores appare comprensibilmente sollevata da questa notizia, e sento le voci degli infermieri che l'accompagnano verso l'uscita sfumare in lontananza.

Penso a quanto sia fortunata a poter finalmente lasciare l'ospedale, di essere restituita alle cure della sua famiglia. Penso anche se fosse veramente necessario prolungare la sua permanenza così tanto e farla soffrire tenendola ferma su una barella per non so quali validi motivi esattamente.

Un pensiero mi balena rapidamente per la testa, può darsi che questo atteggiamento degli infermieri che ai miei occhi appare evidentemente disinteressato sia in un qualche modo esacerbato dalla consapevolezza che all'interno del pronto soccorso, per forza di ragioni, non c'è alcun parente? Mi rendo conto del pensiero poco politically correct e nonostante non ci percepisca intenzione sono consapevole di alcuni meccanismi inconsci della mente umana.

Inoltre, come diceva un noto politico italiano:

- A pensar male si fa peccato ma quasi sempre ci si azzecca.

Pertanto, mi sento meno colpevole e più giustificato per quanto pensiero.

In ogni caso, inutile indugiare in questi pensieri, il calvario della signora Dolores - per così dire - è finito.

Rimaniamo io e il ragazzo che ha avuto l'attacco epilettico, che non vedo e che comunque è silenzioso e non si lamenta come la signora Dolores. Penso al suo caso e al fatto che stia sicuramente meglio di me. D'altra parte è lì solo per accertamenti legati all'attacco che ha avuto e che al di là di questo gode di ottima salute anche in questo momento.

Gli infermieri continuano a parlare in sottofondo, parlano di cose loro che non conosco, a tratti intuisco alcuni ragionamenti dei quali in ogni caso non sono sicuro di riuscire a capire il significato.

Sono tutti ragazzi molto giovani, penso ci siano anche dottori perchè sento un uomo tra loro parlare a più riprese di un trasferimento in neurochirurgia a Verona, per fare la specialità. Ne parla con un evidente orgoglio e soddisfazione e gli altri in vari modi sembrano contenti per lui e quasi invidiosi, lamentando il fatto che loro dovranno restare lì a guadagnare due soldi possibilmente per l'eternità.

Mi fanno un po' pena ma penso anche che non facciano il loro lavoro con la dedizione che sarebbe loro richiesta, non prestano alcuna attenzione a nessuno dei pazienti a meno che non siano chiamati. Nessuno di loro in tutto il tempo della mia lunga permanenza ha mai fatto quei pochi passi che separavano la mia barella dal bancone dietro al quale erano seduti per venirmi a chiedere come stessi o se avessi bisogno di qualcosa.

Dicono molte parolacce, e mi chiedo perchè si sentano così liberi di farlo. E' come se per certi versi ignorassero la nostra presenza, il che mi genera una sensazione negativa perchè penso per quale motivo dovrebbero ignorare me e l'altro ragazzo. Siamo forse morti? Pensano che stiamo dormendo? Io sento e ascolto tutto quello che dicono, parolacce, fatti loro, Covid, tutto fuorché interessarsi di fare il loro lavoro, a mio avviso.

## Il Covid

E' in queste conversazioni che inizio a sentire parlare di reparti "sporchi".

Non sono sicuro esattamente di cosa si parlasse poiché le mie condizioni non mi facilitavano certamente nel capire un gergo con cui già in circostanze normali non avrei molta familiarità.

Quello che ho intuito tuttavia è che ci fossero due categorie di reparti ospedalieri, quelli “sporchi” e quelli “puliti”, in cui i primi erano evidentemente quelli in cui sono ricoverati pazienti positivi al Covid.

Sento nominare “metabolica”, “geriatria”, cose che conosco solo superficialmente, ma l'idea che mi faccio è ci siano ben più reparti sporchi che puliti.

La cosa in realtà non mi riguarda direttamente, l'unica mia reale preoccupazione legata al Covid è di non prenderlo proprio in queste circostanze, perché a prescindere dai sintomi che mi darebbe, ho il timore che sarebbe troppo da sopportare, soprattutto se dovesse trattenermi in ospedale.

Sono in particolar modo sollevato dal fatto che non pare abbiano intenzione di farmi il tampone, che evidentemente viene fatto a chi ha sintomi in qualche modo potenzialmente riconducibili. Un trauma da caduta non naturalmente uno di questi.

E' per questo motivo che quasi ogni volta che chiedo da bere con il meccanismo macchinoso descritto prima chiedo anche di potermi disinfettare le mani, richiesta che in alcuni casi lascia sorpreso l'infermiere di turno che a un certo punto mi chiede ironicamente:

- Perché, cos'hai toccato?

Chiaramente non colgo alcuna provocazione perché il mio unico interesse è salvaguardare per quanto possibile la mia salute già sufficientemente compromessa, e non potendolo fare autonomamente mi trovo a dover chiedere aiuto ad altri.

Ciononostante la sua sorpresa mi suona veramente fuori luogo, poiché le mie mani durante la serata hanno toccato una serie di cose che non definirei necessariamente pulite, come l'interno di un'ambulanza, varie barelle, appoggi di fortuna che sicuramente quanto inconsapevolmente ho usato per appoggiarmi, il pappagallo in cui ho fatto pipì, eccetera.

Non posso fare a meno di notare che questa, definiamola superficialità, è perfettamente in linea con il sapone che manca nel bagno dell'ospedale e con il disinteresse generalizzato degli infermieri nei confronti dei pazienti che ho già osservato durante il corso della serata.

In ogni caso, le circostanze non mi consentono di fare altro che quello che posso per preservare la mia salute, cosa che devo fare più o meno autonomamente anche se in questo momento mi sento così poco autonomo come non mi sono mai sentito, e la mia speranza sarebbe che il personale dell'ospedale ne fosse consapevole.

Tra le altre cose di cui sento parlare è la descrizione che gli infermieri al bancone fanno di come l'opinione pubblica percepisce il loro lavoro. Dicono che nella prima ondata di Covid erano considerati degli eroi e osservano amaramente che durante la seconda ondata invece sono considerati degli allarmisti che vogliono sprofondare il paese in una crisi economica evocando il lockdown. E' una prospettiva che riconosco in base a quello che leggo.

Naturalmente non ho molti elementi per formare una mia opinione supportata da elementi concreti ma dai loro discorsi e da quello che vedo mi sembra evidente che siamo in un'emergenza sanitaria. Il dubbio che mi viene è quanto sia reale e quanto causata da un eccesso di zelo.

Quello che capisco, anche se non ne ho la certezza, se non altro perché non era certo consona alle circostanze in cui mi trovavo chiedere chiarimenti in merito a un argomento che nemmeno mi riguardava, è che pazienti che arrivano con sintomi di varia natura e che per qualche motivo necessitano di un ricovero vengono testati e, se positivi, vengono messi in un reparto Covid.

Il dubbio che mi viene tuttavia è se innanzitutto i sintomi di quei pazienti fossero in qualsiasi modo legati al Covid in primo luogo e in secondo luogo se il fatto stesso di ricoverarli in un reparto Covid, nel caso fossero risultati positivi, non sia di per sé qualcosa che contribuisce al peggioramento delle loro condizioni, di per sé già non buone vista la necessità del ricovero.

C'è un altro dubbio che mi circola nella testa, anche se questo voglio credere che sia legato alla poca capacità di ragionare in modo lucido che ho in questo momento.

Se per qualsiasi motivo una persona arriva in ospedale e gli viene fatto il tampone, nel caso il tampone risultasse positivo cosa succede? Sei tenuto in ospedale? Perché in tal caso non faccio fatica a credere che i reparti si riempiano rapidamente, anche ammesso che la permanenza in ospedale sia solo temporanea.

Insomma ho un sacco di dubbi intorno a come viene gestito il Covid in ospedale ma a parte questo non ci penso più di tanto, voglio credere che ci sia una spiegazione valida, così come voglio avere fiducia che medici e infermieri stiano gestendo il mio caso nel migliore dei modi.

D'altra parte sono qui, solo su una barella, immobilizzato e impossibilitato a fare qualsiasi cosa autonomamente. Devo avere fiducia in qualcosa per necessità.

## Cambio di turno

Sempre ascoltando le conversazioni in sottofondo di medici e infermieri, se non altro perché l'udito è l'unico senso che posso utilizzare in questo momento, capisco che si stia avvicinando il cambio turno e che sono più o meno le 7 del mattino.

La cosa mi solleva perchè significa che nel giro di qualche ora dovrei essere libero da questa situazione di coercizione estremamente sgradevole, che si aggiunge alla enorme preoccupazione di fondo sul mio stato di salute.

Mi hanno detto che dovrò portare un collare, ma non mi hanno detto che dovrò restare a letto tutto il giorno, il che mi fa intuire che almeno potrò alzarmi in piedi. Con la sensazione del collare d'altra parte ho già familiarità perchè nonostante non ne abbia mai portato uno prima, quello che mi hanno messo in ambulanza è ancora al suo posto da ormai 8 o 9 ore.

Mi dà noia perché mi stringe molto sul mento, inoltre l'infermiera simpatica nell'ambulatorio durante una delle visite mi ha detto che è troppo grande per me. Ogni tanto mi porto le mani alla nuca a premo il collare sui lati perché stringendosi allevia leggermente la pressione sagittale su nuca e mento. Una magra consolazione ma non ne posso trovare altre in questo momento.

Non ho ancora chiuso occhio, la posizione non mi consente davvero di riuscire ad addormentarmi, ho il corpo completamente orizzontale e il collare non mi consente di respirare bene. Inoltre sono troppi i pensieri che mi attraversano la mente, spesso incontrollati, e questo non mi consente nemmeno di fare un tentativo di dormire.

Percepisco tuttavia che al bancone degli infermieri qualcosa si muove e che ci sia un cambio di guardia, comprensibile poiché sono anch'io in ospedale da ormai 9 ore e ho visto e sentito sempre più o meno le stesse voci.

Arriva una donna con un accento straniero, è abbastanza nuova perché qualcuno sembra darle indicazioni su cosa deve fare. Non sembra un'infermiera, sembra piuttosto che pulisca ma non mi è chiaro di preciso.

Arriva anche una ragazza, questa mi dà l'impressione di essere un'infermiera, vanno e vengono altre persone. Si scambiano informazioni sulla situazione, parlano di quali pazienti ci sono e io ed il ragazzo che ha avuto l'attacco epilettico veniamo genericamente menzionati. Parlano di qualcuno al "filtro", che non mi è chiaro cosa significhi.

Parlano nuovamente di Covid, di pazienti a cui è stato comunicato di essere positivi dopo aver eseguito il tampone e della loro sorpresa nel scoprirlo. Evidentemente come avevo già osservato hanno sintomi non direttamente riconducibili o i tamponi davvero non sono affidabili.

Alcune persone continuano ad andare e venire, io non vedo nulla, cerco di capire cosa succede solo ascoltando, non tanto perché mi susciti un interesse particolare ma perché non ho altro da fare e questo nuovo gruppo di infermieri saranno quelli a cui dovrò fare affidamento per i bisogni primari che al momento non riesco a soddisfare autonomamente.

## Ci sono dei pazienti di là?

Chiamo per chiedere di bere con il telecomando della barella, che adesso funziona.

Il suono si sente da dietro l'angolo ma con mia enorme sorpresa e, più propriamente, estremo disappunto, le voci sembrano sorprese e si chiedono:

- Ci sono dei pazienti di là?

Se non fosse che la mia situazione è già tragica trovo la reazione estremamente demoralizzante. Possibile che i nuovi infermieri non sappiano nemmeno che ci siamo io e l'altro ragazzo nei box dietro l'angolo?

In circostanze normali non mi farebbe alcun effetto particolare e sorriderei dell'indifferenza degli infermieri, ma in queste circostanze, in cui ho assolutamente bisogno di loro per qualsiasi cosa, mi sento totalmente in balia di una situazione che non va come dovrebbe e sulla quale non ho il controllo.

La donna con l'accento straniero si avvicina, è una ragazza di colore, non mi dà l'idea di sapere esattamente cosa fare. Magari davvero non è un'infermiera ma è venuta comunque a vedere di cosa ho bisogno.

Chiedo di bere, non sto a spiegare il meccanismo della cannuccia e del bicchierino, mi aspetto che un'infermiera sappia come dare da bere a un paziente che non si può muovere.

Mi dice che va a chiedere se posso bere. Provo una sensazione di disappunto nell'avere conferma del fatto che i nuovi infermieri non sappiano nulla dei pazienti hanno preso in carico. Non sto a spiegarle che non deve chiedere a nessuno se posso bere, dovrebbe solo aiutarmi a bere.

Aspetto di sentire altre voci più rassicuranti e chiamo di nuovo col telecomando, dopo che naturalmente nessuno viene a darmi da bere. Arriva la ragazza di cui avevo già sentito la voce e le chiedo di bere.

In uno slancio di orgoglio che ormai mi ha quasi completamente abbandonato le faccio presente che quando ho chiamato prima, gli infermieri che erano al bancone si sono addirittura stupiti che ci fosse qualcuno, e le faccio notare - se ce ne fosse bisogno - che sono in una situazione di considerevole necessità, non potendo muovermi, e che sono in quello stato da quasi 10 ore ormai.

Lei mi spiega in modo abbastanza rassicurante che c'è stato il cambio di turno e che stanno facendo il passaggio di consegne. Tuttavia, lei si occuperà di un altro paziente (il ragazzo con l'attacco epilettico) e di me si occuperà qualcun altro. Aspetto.

Le mie memorie di queste ultime ore in pronto soccorso sono prevalentemente confuse, poiché sono passate tante ore dall'incidente, non ho dormito né mangiato, ho bevuto pochissimo, sono preoccupato e ormai in uno stato non particolarmente lucido.

E' incredibile come lo stato psico-fisico di una persona possa degradare così rapidamente, nonostante non sia in pericolo di vita ma semplicemente per un insieme di circostanze. Non posso fare a meno di pensare che se il trattamento in ospedale fosse stato differente non starei nel complesso così male ora, pur considerando il problema principale che è il trauma dell'incidente. Ne è testimone il fatto che ormai da diverse ore la mia unica speranza è quella di uscire, perchè mi sembra che più resto in quella situazione e più il mio stato peggiori. E soprattutto, che non è giusto che sia così perchè in ospedale un paziente dovrebbe ricevere le cure di cui necessita, soprattutto se non è autosufficiente.

A un certo punto ricordo che qualcuno viene a darmi da bere, è un infermiere uomo, un ragazzo sorridente, a cui spiego il meccanismo della cannuccia e del bicchiere. Al primo tentativo la cannuccia cade per terra e lui va alla ricerca di un'altra, poi i successivi tentativi funzionano e riesco a bere almeno un altro paio di volte nelle ore successive.

## Philadelphia

Sono ormai in una estenuante attesa che arrivi il tecnico che dovrà portare il collare, è l'unica cosa che sto aspettando per uscire, almeno a quanto mi hanno detto.

Quando chiamo l'infermiere per bere chiedo che ore sono, mi avevano detto che intorno alle 9 sarebbe arrivato. Inizio ad essere quasi insistente nel chiedere l'ora e quando arriverà.

L'infermiere che mi assiste, o quantomeno che risponde alle mie chiamate quando ho bisogno, mi dice che dovrebbe arrivare tra le 9 e le 9 e mezza.

Sono in ospedale da quasi 12 ore ormai, gran parte delle quali passata in posizione sdraiata e quasi completamente immobile. Ho fatto pipì solo 2 volte, una autonomamente prima di sapere della frattura e una col pappagallo. Resisto allo stimolo perchè non ho voglia di dover chiedere nuovamente il pappagallo, di disinfettarmi le mani, eccetera. Ho la speranza che questa nottata stia per finire a breve.



Sono ormai stremato dall'esperienza e dalle preoccupazioni, nonchè dal dolore, non sono più molto lucido quindi non presto molta attenzione a quello che mi succede intorno, ma capisco che un gran via vai di pazienti questa mattina non c'è.

Penso alle lunghe attese della notte invece, che per l'ennesima ironia del fato pazienti ce n'erano eccome, ma mi rincuoro pensando che anche se visite ed esami fossero stati più rapidi, in ogni caso avrei dovuto aspettare il mattino per il tecnico della sanitaria.

Alla mia sinistra, di fianco alla barella, c'è un finestrone. Sono al piano terra ma a parte questo non ho idea di dove mi trovi esattamente, in quale area dell'ospedale.

Di fianco alla finestra passano persone, mi sembrano addetti dell'ospedale considerando il modo in cui parlano. Nel senso che se fossero pazienti avrebbero un tono di voce molto meno vivace. Deduco di trovarmi vicino a un ingresso di servizio o qualcosa del genere.

Il movimento della mattina, molto più consistente di quello notturno, è un input sensoriale troppo intenso per gestirlo col solo udito e nelle mie condizioni, mi sento sostanzialmente sopraffatto da tutto quello che mi circonda.

Gli infermieri al bancone parlano della cucina, capisco che si stiano alternando per andare a fare a colazione, non sapevo nemmeno che il personale consumasse i pasti nella cucina dell'ospedale, o forse ho semplicemente capito male.

Faccio comunque attenzione alle persone che sento passare, sono in grande attesa dell'arrivo del tecnico della sanitaria che porterà il collare, che al momento vedo come ciò che mi libererà da questa situazione.

Non che il pensiero mi provochi un enorme sollievo, so che uscirò da questa per entrare in una nuova situazione di molto più lunga durata e dall'esito incerto, ma quantomeno è un passo avanti.

Dopo vari falsi allarmi finalmente qualcuno si avvicina alla mia barella dal lato destro. Si sporge verso di me poiché io vedo poco altro oltre al soffitto sopra la mia testa. Un uomo sulla cinquantina, coi capelli brizzolati, si presenta come il tecnico della sanitaria. Sono sollevato.

Appoggia una busta per terra e tira fuori qualcosa, che mi misura ad occhio mettendomelo davanti e guardando in prospettiva, quasi a prendere la mira. Pare che questa misura non vada bene e ne tira fuori un altro.

Pochi istanti dopo arriva l'infermiere, il ragazzo giovane che mi ha assistito dopo il cambio turno, e si posiziona alla mia sinistra.

Il tecnico nel frattempo pare aver trovato la misura giusta del collare. Collare che quasi ironicamente scoprirò chiamarsi di tipo "Philadelphia". Ironico perchè Philadelphia è una città simbolo di libertà e indipendenza, o in altre parole tutto quello che io non ho e che forse ho perso.

Con l'aiuto dell'infermiere mi tolgono il collare che ormai sto portando da 12 ore, poiché si sono fatte le dieci del mattino.

Sento due mani che mi si appoggiano dietro la nuca e mi sollevano delicatamente la testa di qualche centimetro. Altre mani rimuovono il collare che porto, non senza difficoltà.

Provo una sensazione di liberazione e di fragilità, il mio collo ha delle fratture e non poterlo muovere ma lasciarlo muovere da persone che non conosco non è rassicurante, anche se sono fiducioso che entrambi abbiano più esperienza di quanta possa averne io nel fare questo genere di cose.

Sono libero per alcuni istanti, dopodichè il tecnico chiede all'infermiere di sollevarmi nuovamente la testa e mi infila un oggetto dietro al collo, la parte posteriore del collare. Poi appoggia qualcosa sulla parte anteriore del collo e chiude le due parti del collare, posteriore ed anteriore, con degli strap di velcro.

Questo collare è ancora più ingombrante di quello che avevo prima. Innanzitutto è di materiale "pieno" mentre quello dell'ambulanza aveva delle stecche che lasciavano ampi spazi attraverso i quali poteva passare l'aria e potevo toccarmi il collo. Questo invece mi avvolge completamente il collo passando per la parte posteriore del collo e del busto, con un prolungamento che scende giù fino alla schiena e su fino alla nuca. La parte anteriore scende fino allo sterno e su al mento.

Il tecnico mi spiega che dovrò indossarlo sempre, 24 ore al giorno. Non mi allarma particolarmente questa informazione, non ho ancora realizzato esattamente cosa significhi portare un oggetto del genere tutto il giorno e quali implicazioni avrà.

Nella mia ingenuità inizio a fargli qualche domanda, nel corso della notte me ne sono venute tante che non ho potuto fare a nessuno.

Gli chiedo come farò a farmi la doccia, lui sorride e mi dice che non potrò farmi la doccia o lavarmi i capelli. Naturalmente non mi aspettavo un divieto assoluto di toglierlo, ma capisco dalle sue parole che sia assolutamente categorico che il mio collo non rimanga libero di muoversi nemmeno per un istante.

Gli chiedo come farò a radermi, poiché il collare copre una buona porzione della parte inferiore del viso. Mi dice che eventualmente, da sdraiato, posso togliere la parte anteriore del collare e farmi radere da qualcuno.

Non sono naturalmente le risposte che volevo sentire, e inizio a farmi un'idea delle limitazioni che mi aspetteranno. Ero consapevole del danno che mi sono fatto, ma non ancora consapevole di quello che cercare di aggiustarlo implichi, e per quanto tempo.

Gli chiedo più genericamente cosa posso fare e se posso soprattutto lavorare. Mi rendo conto che probabilmente sto uscendo con queste domande da quello che è il suo ambito di competenza, cosa che mi fa in modo quasi imbarazzato notare dicendomi che non è un medico. Ma io ho assolutamente bisogno di risposte poiché non ho altri a cui fare quelle stesse domande, e me la cavo dicendogli che in ogni caso ne sa sicuramente più di quanto ne so io.

Mi risponde che potrò stare seduto, e quindi che se faccio un lavoro di scrivania potrò lavorare, e mi spiega di sua iniziativa che comunque non sono costretto a letto, posso fare una passeggiata ad esempio.

Mi raffiguro già quella che sarà la mia vita del prossimo periodo: non-autosufficiente, al lavoro e al massimo una passeggiata. Non è una bella prospettiva. In realtà quello che mi preoccupa maggiormente è la possibilità di recupero. Potrò tornare a fare quello che facevo prima?

Su questo non ho ancora risposte certe. L'unico che mi ha dato qualche indicazione a riguardo è stato il neurochirurgo che ha visto i miei esami e mi ha in qualche modo rassicurato.

La mia perplessità, ora come in passato, è che il concetto di guarigione per i medici ha un significato decisamente diverso rispetto a quello che intendo io. E' naturale che sia contento di sapere che nonostante l'incidente le conseguenze non sono state gravi come avrebbero potuto essere, ma prendendo questa come base di partenza, vorrei avere la rassicurazione che una volta guarito le mie facoltà fisiche possano ritornare come quelle precedenti l'incidente.

Ciononostante, capisco bene che i medici non sono degli indovini e non è possibile saperlo ora.

## Un altro collare

Sono ancora sdraiato sulla barella, non ricordo esattamente come ne vengo informato ma una dottoressa deve firmare le mie dimissioni quindi devo aspettare che arrivi. Mi sembra ovvio col senno di poi, ma non ci avevo pensato.

Non passa molto tempo e due donne si avvicinano alla barella, entrambe apparentemente di buon umore a quanto posso giudicare dal modo in cui parlano tra di loro.

Una si posiziona al lato destro e l'altra al lato sinistro della barella. Sono due ragazze, forse quella di destra lievemente più grande dell'altra. Intuisco che la prima dev'essere il medico e l'altra un'infermiera.

L'infermiera tiene nelle mani un altro collare, cosa che mi sorprende non poco, e mi dicono che devo indossarlo. Con un filo di stupore e in modo leggermente confuso faccio loro presente che mi hanno messo quello che sto indossando non più di 10 minuti prima, e non posso fare a meno di associare questa circostanza a quella precedente, in cui gli infermieri del cambio turno non sapevano nemmeno che ci fossero dei pazienti nell'area.

Mi spiegano qualcosa che non mi era ancora stato detto, e cioè che quando sono sdraiato posso indossare questo nuovo collare che è meno ingombrante di quello che indosso ora, che invece devo portare quando sono in piedi.

Mi spiegano inoltre che il cambio di collare può avvenire solo quando sono sdraiato, rinforzando il concetto espresso anche prima dal tecnico che in sostanza non posso mai avere il collo libero.

Entrambe le ragazze mi fanno un'impressione rassicurante, sembrano avere un buon feeling tra di loro e che sappiano molto bene di cosa stanno parlando.

Dopo avermi mostrato come indossare il nuovo collare lo tolgono e lo infilano nella sua busta di plastica, per poi lasciarmelo insieme alle altre mie cose.

Sono rincuorato da queste, immagino ultime, conoscenze ospedaliere della giornata, e soprattutto trovo finalmente qualcuno a cui poter fare domande.

Mentre mi spiegano le precauzioni che dovrò prendere mi dicono che il collare dovrò portarlo per 2 mesi, non per 1 mese come mi aveva detto inizialmente il neurochirurgo. Nel momento stesso non ci dò troppo peso, altre preoccupazioni mi girano in testa più importanti del tempo di recupero.

Nuovamente ed in modo ingenuo chiedo se posso guidare, e mi dicono quasi sorprese che non posso assolutamente guidare, perché il collare mi impedisce qualsiasi movimento del collo. Al momento mi sembra oltremodo zelante come precauzione ma mi renderò poi conto che in effetti tante attività sono fortemente limitate dall'uso del collare, e guidare è sicuramente una di queste.

Forse per convincermi che è meglio non guidare, l'infermiera mi dice anche che non è consentito per legge guidare e che forse addirittura c'è il ritiro della patente e del mezzo. Trovo abbastanza superfluo insistere su questo punto, farò quello che mi dicono di fare.

Naturalmente, inizio anche a realizzare che non sarò autonomo negli spostamenti. Inutile osservare quanto una situazione completamente assurda fino a poche ore prima si stia, tassello su tassello, lentamente materializzando.

L'esperienza è stata assolutamente traumatica: l'incidente, il viaggio in ospedale, la scoperta delle fratture, la sfiancante permanenza in pronto soccorso, la poca idratazione, la mancanza di riposo. Non sono molto lucido e parlo con un filo di voce.

Dottoressa e infermiera mi spiegano come sollevarmi seduto. Ruotando il corpo da un lato, facendo pressione con la mano del braccio esterno verso il materasso della barella, con l'altro braccio sotto alla testa per sorreggerla e sollevarla, facendo scendere i piedi e le gambe prima in modo che servano da contrappeso per sollevare il resto del corpo.

Questa procedura non mi è nuova, me l'aveva spiegata anni prima un osteopata e non avevo mai avuto necessità di applicarla, a parte qualche raro episodio di forte torcicollo.

Sono finalmente seduto dopo forse 8 o 9 ore, da quando ero stato nuovamente allettato dopo la scoperta delle fratture. E' una sensazione di grande sollievo, pur considerando le circostanze. Mi sento quantomeno nuovamente in controllo della posizione del mio corpo, che è una sensazione molto gradevole dopo essere stato costretto in una posizione orizzontale per così tanto tempo.

Resto seduto e con un tono evidentemente sommesso chiedo alla dottoressa di poterle fare qualche domanda.

Le chiedo innanzitutto la cosa che mi interessa di più.

- Recupererò da questo infortunio?

Lei mi dice molto serenamente, come se fosse scontato, che è una frattura, e come qualsiasi altra frattura una volta aggiustata si può tornare a fare quello che si faceva prima.

Naturalmente questa limpida risposta mi rincuora particolarmente perchè non suona come una rassicurazione semi forzata da parte di un medico, alla quale non sarebbe la prima volta che mi capita di assistere.

Tuttavia ci sono altre inevitabili preoccupazioni che mi girano in testa. La seconda riguarda il problema che sento al braccio destro, una sorta di formicolio e indolenzimento.

La dottoressa in qualche modo mi rassicura anche su questo fronte, e mi dice che non si può valutare ora. Passati i due mesi e tolto il collare, potremo fare una elettromiografia. Questa risposta invece non mi rincuora particolarmente, ma devo purtroppo prendere quello che viene, non posso certamente pretendere risposte che non è possibile dare.

Questo rimane quindi un nodo non trascurabile poichè me lo dovrò portare dietro per i prossimi, lunghissimi 2 mesi.

## I documenti

La dottoressa mi spiega più nel dettaglio l'iter da seguire e mi descrive i farmaci che dovrò prendere oltre alle visite ed esami che dovrò prenotare. Lo fa in modo molto minuzioso e mi dà l'impressione che sia consapevole del mio stato di poca lucidità e di grande apprensione. Apprezzo questo gesto, probabilmente se mi avesse spiegato tutto questo in modo più rapido e superficiale non avrei capito nulla.

Ho una serie di farmaci di vario genere: gastroprotettore, cortisone, integratori per i nervi, antidolorifici al bisogno. Dovrò eseguire una radiografia a 20 giorni seguita da una visita neurologica, e una TAC a 60 giorni anch'essa seguita da una visita neurologica.

Per le parestesie al braccio, anche se non so di preciso cosa significhi ma immagino si riferisca all'indolenzimento che le ho fatto presente, una elettromiografia una volta tolto il collare. Questo non mi rassicura anche se tra le tante cose non è quella che mi preme maggiormente in questo momento. So però che non vorrei aspettare due mesi prima di sapere di avere un problema che si poteva eventualmente affrontare prima, ma metto da parte questa preoccupazione, ci sono già troppe cose che bollono in pentola.

La dottoressa mi dice che mi prepara i documenti di dimissione e le impegnative per visite ed esami.

Penso sia arrivato il momento di uscire e il mio telefono ormai è completamente scarico, perciò chiedo all'infermiera di chiamare mio padre per venirmi a prendere. Ormai è mattina inoltrata, sono le 10 passate di lunedì 16 novembre.

C'è ancora una breve attesa mentre aspetto la dottoressa con i documenti, ma adesso sono in piedi e cammino per l'area che mi ha ospitato per tutta la notte, e che solamente adesso riesco a vedere chiaramente per la prima volta. Vedo il bancone dove stavano seduti gli infermieri che ho sentito spesso parlare nella notte e quelli del nuovo turno, gli altri box dove stavano la signora Dolores e il ragazzo epilettico, i corridoi che ho attraversato mentre ero sdraiato sulla barella.

Acquisisco un qualche genere di cognizione dello spazio in cui mi trovo, che mi fa quantomeno sentire lievemente più normale e autosufficiente, non più totalmente in balia degli eventi.

L'attesa si prolunga mentre inizio a camminare un po' nervosamente e goffamente avanti e indietro tra il box dove si trova la barella ed il bancone degli infermieri.

Vorrei uscire ma non posso senza i documenti quindi aspetto e mi siedo su una sedia lungo il corridoio appena all'esterno dell'area, dopo aver chiesto all'infermiere al bancone, il ragazzo che mi ha assistito dopo il cambio turno.

Mi guarda quasi sorridente, non capisco se sia lieto di vedermi in piedi, oppure semplicemente sorride sempre come già avevo avuto modo di osservare nelle ore precedenti, in particolare durante il piccolo incidente della cannuccia in cui la sua reazione sarebbe stata divertente, se non fosse stato per le circostanze.

Siedo per alcuni minuti e vedo passare la dottoressa, che mi cerca con i documenti in mano. Mi mostra tutto in modo accurato: dimissioni, ricette di prescrizione farmaci, impegnative esami e visite, e anche un modulo per la verifica del trauma cranico che ho avuto ma che è assolutamente in fondo alla mia lista di priorità.

Grazie a un tappetino che ho alla base del palo in casa, infatti, ho sì sbattuto la testa, ma non credo di avere preso una botta tale da avere veramente subito un trauma cranico. La dottoressa mi spiega comunque che in caso dovessero insorgere sintomi descritti in quel modulo dovrò seguire le istruzioni scritte nel modulo stesso.



## Le dimissioni

Mentre parliamo arriva un infermiere, mi dice che è arrivato mio padre e che mi sta aspettando fuori, all'ingresso del pronto soccorso. Naturalmente di questi tempi nessuno può entrare al di là dei pazienti.

Mi sento sollevato ma anche triste per le inevitabili preoccupazioni che ho creato, e tutto quello che dovrà attraversare la mia famiglia da questo momento fino a quando sarò guarito.

Questa notizia mi distrae da qualsiasi altra cosa e non ricordo come prendo commiato dalla dottoressa, che comunque in cuor mio ringrazio per la disponibilità con cui si è prodigata per rispondere alle mie molte domande e prepararmi tutti i documenti in modo che siano a prova di idiota.

Seguo l'infermiere lungo i corridoi del pronto soccorso, non ho alcuna cognizione dello spazio perché non li ho attraversati sulle mie gambe quando sono arrivato, mi sembra un insolito labirinto in cui ho trascorso le ultime 12 ore ma che non ho mai visto.

L'infermiere mi indica l'uscita dietro a una porta scorrevole automatica. Mi avvicino alla porta dal lato sbagliato e quella si apre dall'altro. Ironica circostanza, penso a quante situazioni buffe di questo tipo ci saranno in futuro a causa dello stato psicofisico in cui questo incidente, nonché la presenza di questo ingombrante collare, mi metteranno da adesso in poi.

Uscito dalla porta riconosco la sala d'aspetto del pronto soccorso, in cui altre volte mi sono trovato. Ci sono diverse persone, ma non è affollata.

Non indosso la giacca, perciò mi fermo a fianco di una sedia, appoggio i documenti, il collare notturno e altre cose che ho in mano e mi copro prima di uscire. Sono goffo nei movimenti.

L'uscita è attraverso una porta scorrevole proprio di fronte a dove mi trovo, intravedo mio padre che mi aspetta. Esco dalla porta scorrevole e gli vado incontro, lui si avvicina e mi sostiene prendendomi sotto la spalla sinistra. Vedo la sua auto parcheggiata a pochi passi, mio padre non si tira indietro per aiutarmi quando ho bisogno, magari ha parcheggiato dove non si potrebbe pur di essere più vicino possibile.

Mi apre la portiera del passeggero e con qualche fatica entro mentre lui continua a dirmi alcune parole di conforto.

Crollo in un pianto composto, liberatorio e infinito.